

opere segnalate La casa di Edo di Paolo Marino. A luglio la seconda opera segnalata Lo stile del giorno di Fabrizio Pasanisi e il bando della XXVI edizione.



## La casa di Edo

di Paolo Marino

C'erano giorni che l'odore si avvertiva soltanto da molto vicino. Bisognava calpestarlo il fango agonizzante sulle sponde e ci volevano fiuto e la voglia di andarlo a scovare, come un cane randagio a caccia dell'umore caldo di una compagna. La fermentazione dei batteri sulla crosta verdognola rimaneva segreta, custodita nelle anse da un recinto di rami semisepolti, così nella penombra una materia marcescente meditava rancorosa il proprio riscatto e le correnti complottavano perché un velo tossico ricoprissi i corpi addormentati. La depressione umida che tagliava la pianura rivendicava il proprio diritto a marchiare le coscienze, a regolare le secche e le piene degli animi sfiniti sotto il sole e a rimescolare il brodo delle pulsioni.

Il soffio opprimente che mandò quella notte era un modo per farsi sentire, per ricordare a ognuno il tempo in cui i polmoni sarebbero tornati ad affogare in un acquitrino. Un fiato grave si fece largo dalla porta del balcone, diede un'occhiata circospetta, esitò sulla soglia, finché una marea montante non la spinse da dietro. In un baleno invase la sala, inzuppò il divano bianco e le due poltrone, strisciò sulla superficie traslucida del tavolino di legno, si adagiò sugli arabeschi del tappeto, avvolse il tavolo rotondo al centro della stanza e le cinque sedie che lo attorniavano, inglobò il televisore e una presa elettrica sfrigolò, emanando un lampo azzurrognolo.

L'invasione del resto della casa fu contemporanea. Sull'enorme armadio di noce nella camera dei miei genitori si formò una patina viscida che colò sul pavimento di parquet, impregnò le lenzuola e si adagiò sui comodini.

Nel bagno l'atmosfera si saturò in un baleno e un manto luccicante ricoprì le mattonelle, la ceramica dei sanitari e la vasca. In cucina i primi a essere attaccati furono i pensili e la nube densa aleggiò intorno al lampadario prima di planare sul tavolo di formica rossa. Per completare l'opera mancava lo sgabuzzino di fronte all'ingresso. La porta era semichiusa e l'alito umido filtrò a fatica. Si fece largo con astuzia, soffiando piano, muovendosi con prudenza, finché non trovò la via. Impiegò un bel po' ad arrivare alle scatole di scarpe accatastate sugli scaffali, agli scatoloni impilati contro il muro e ai barattoli che sfioravano il soffitto.

Un'impresa che aveva il suo tornaconto, visto che una volta insediatisi non sarebbe stato facile liberarsene.

Mi svegliai nel pieno della notte in una foresta tropicale, ricoperto di sudore, tra foglie grondanti e uccelli variopinti assopiti nel buio. La guancia sul cuscino era bollente e toccando il viso ritrovai la mano bagnata.

Respiravo lentamente e tenevo gli occhi chiusi sperando di riabbandonarmi al sonno. Appoggiai un braccio contro il muro cercando refrigerio e piegai le gambe affinché le cosce e i polpacci non toccassero le lenzuola surriscaldate. Non ne trassi alcun vantaggio. In uno stato di semi incoscienza mi girai su un fianco portandomi sul ciglio del materasso, allungai le mani in avanti e con una lieve spinta delle reni mi lasciai cadere carponi sul tappeto. Il contatto con la lana provocò una sensazione urticante, mi spostai di un paio di metri e raggiunsi il pavimento dove mi distesi sperando di trovare sollievo. Fu piacevole soltanto per qualche minuto, poi il caldo tornò a opprimermi.

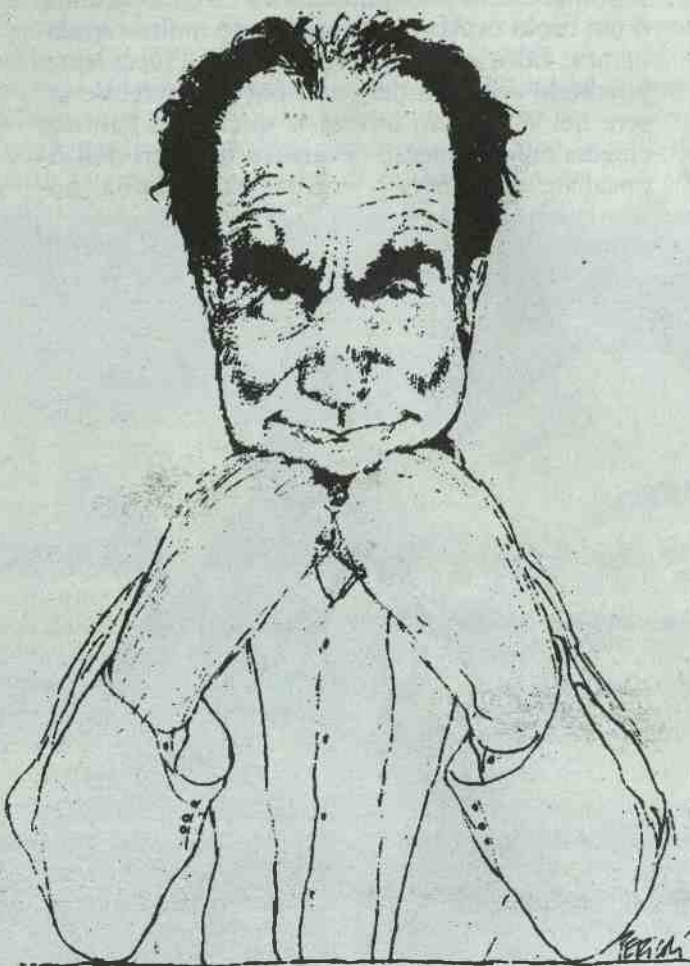
Mi arresi e aprii gli occhi. Dall'esterno entrava un vago chiarore. Mi alzai e mi diressi verso il

bagno senza accendere la luce. Aprii il rubinetto del lavandino e misi le mani e gli avambracci sotto l'acqua. Sciacquai la faccia e il collo, poi mi girai, scavalcai la vasca da bagno, appoggiai i piedi sul fondo e lavai le gambe con la doccia. Dai polpacci feci lentamente salire il getto verso le ginocchia e le cosce, avvertendo un brivido a ogni spostamento. Continuai per un pezzo e quando ebbi finito rimasi a lungo seduto sul bordo di ceramica.

Il mattino seguente ero intorpidito. Un peso gravava sulla fronte, spingeva le palpebre verso il basso e premeva su un punto nascosto dietro gli occhi.

Dal collo si irradiava un blocco che scendeva lungo le spalle e raggiungeva la parte superiore della schiena, le braccia erano indolenzite, avvolte in una fasciatura nodosa, le mani gonfie, rigide, quasi incapaci di afferrare e stringere, le gambe trasformate in ammassi pietrificati.

Senza pensarci passai la lingua sulle labbra e avvertii qualcosa di diverso che non riuscivo a



## Bando XXVI edizione

Il nuovo bando del Premio Italo Calvino si trova sul sito [www.premiocalvino.it](http://www.premiocalvino.it) e sarà pubblicato sull'«Indice» nel numero di luglio.

Ci sono alcune importanti novità rispetto al bando precedente, si conferma comunque il termine ultimo di consegna che sarà lunedì 15 ottobre 2012.

Ricordiamo che il Premio Calvino è riservato a opere di narrativa inedite di autori esordienti.

decifrare, una mutazione nelle proporzioni. Stringendole sentii un fastidio al limite del dolore. Non avevo fame e rinunciai alla colazione.

Dal bagno diedi un'occhiata fuori. Il condominio dove vivevo era a forma di epsilon e il corpo principale si scomponesse in due ali che formavano un angolo a novanta gradi. Nel mezzo c'era un piccolo giardino triangolare dove cresceva un albero. I rami arrivavano all'altezza del secondo piano e lambivano le finestre, tanto che ogni due o tre anni era necessario potarle per evitare che sbattessero contro i vetri. Tirai l'acqua dello sciacquone, spalancai la finestra, allungai un braccio e accarezzai il dorso lucido di una foglia.

Tra il lavandino e la lavatrice c'era un bidone di plastica alto una settantina di centimetri per la biancheria e i vestiti da lavare. Mi sfilai la ma-

glietta e le mutande, aprii lo sportello e lanciai dentro la roba mi accorsi che il contenitore era pieno.

Non me lo aspettavo e non immaginavo che avrei tanto presto dovuto fare i conti con le faccende lasciate in sospeso da mia madre. Ripresi maglietta e mutande, li lasciai cadere sul pavimento e iniziai a ispezionare il bidone tirando fuori i capi uno a uno. C'erano quattro camicie a maniche corte di mio padre, bianche con righe sottili verticali, che emanavano un lieve odore di stantio, due camicette di mia madre, una bianca, l'altra azzurra, che sembravano fresche di bucato, mutande di entrambi, di cotone spesso a costine quelle di mio padre, di tessuto leggero a fiorellini quelle di mia madre, che gettai a terra senza guardare. L'imbarazzo fu anche maggiore quando mi trovai tra le mani un reggiseno di cotone bianco e spesso. Recuperai anche un paio pantaloni beige da uomo e una gonna di cotone color kaki.

Feci un mucchio sul pavimento a cui aggiunsi i vestiti che avevo indossato per il funerale. Non ero certo sul da farsi e guardavo quella montagnetta informe grattandomi la testa. Fissandola ebbi l'impressione che qualcosa si muovesse al suo interno e che gli abiti prendessero vita. Se avessero tolto il disturbo andandosene in fila indiana mi avrebbero fatto un favore, ma non potevo contarci. Sapevo di dovermela sbrigare da solo.

Diedi un'occhiata alla lavatrice riflettendo su quale programma utilizzare, estrassi lo sportello del detersivo, sospirai di fronte ai due scomparti non sapendo quale riempire, versai in entrambi la polvere presa da un fusto di cartone e fui pronto a riempire il cestello e mettere in moto.

Rimasi nudo e mi sedetti sul pavimento di fronte all'oblò, la schiena contro la vasca da bagno e i piedi appoggiati alla parete metallica della lavatrice. Si riempì e ci fu prima un getto violento, poi un sussulto sommerso, a cui corrisposero vibrazioni di diversa intensità. Seguì un silenzio enigmatico che terminò con uno sciabordio, dopodiché il cestello iniziò a girare con cadenza ipnotica.

Attraverso l'oblò distinguevo le camicie bianche di mio padre, la gonna kaki della mamma, i pantaloni blu che avevo usato per il funerale. Bianco, kaki, blu. Osservavo i vestiti rimescolati con regolarità e ogni tre o quattro giri facevo un cenno di saluto alla camicetta di mia madre, ai pantaloni del papà o a una mia maglietta bianca. Eravamo tornati assieme, avvinghiati, immersi in un liquido che riempiva il respiro e offuscava lo sguardo. Affogavamo, aggrovigliati l'uno all'altro, galvanizzati da una schiuma che permeava le fibre, chiusi in una prigione allagata.

Come un tempo, un rumore di fondo sordo e monotono scheggiava i pensieri, impastava le parole, diluiva la materia e con essa l'identità di ciascuno. Un frullato di esistenze ingabbiate nell'acciaio.

Poi arrivò l'urlo della centrifuga, un vortice forsennato che si annunciò con uno scarto violento. La cadenza regolare delle giravolte si deformò in un sibilo isterico, accompagnato da un tremore che scardinava le membra. Una slavina di corpi infuriò e si portò dietro un fiume di rovine che frantumava il fiato, le unghie raschiano tra le macerie e il sole scompariva dietro una nube di polvere.

Scoppiai a piangere, chiedendomi da dove arrivassero quelle lacrime che non avevo cercato e non si erano fatte annunciare. Piangevo mentre il cestello continuava i suoi giri ed era un pianto che squassava le membra e travolgeva ogni cosa. Piansi per un tempo che mi parve infinito e continuii finché la centrifuga non terminò la corsa.

Quando si fermò, in bagno calò un silenzio irreale. Solo allora riuscii ad ascoltare il mio lamento. Suoni frastagliati che mi parvero sciocchi. Mi fregai il viso e feci un respiro profondo.

«Adesso basta».